



LIRIO ABBATE

UN EX POLIZIOTTO.
OMICIDI ECCELLENTI
E STRAGI DI MAFIA.
UNA DONNA LEGATA
A GLADIO. UN MISTERO
CHE DURA DA TRENT'ANNI.

FACCIA DA MOSTRO

Rizzoli

Lirio Abbate

Faccia da Mostro

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15635-6

Prima edizione: maggio 2021

Realizzazione editoriale: Caratteri Speciali, Roma

Faccia da Mostro

Avvertenza

Il lato oscuro della luna

Un personaggio sfuggente, difficile, ostile. Refrattario alle inchieste. Appare dove meno lo si aspetta, e anche chi riesce a trovarlo ha sempre l'impressione di non essere in grado di capirlo davvero, di vederlo nella sua interezza. C'è sempre un lato che rimane in ombra.

Questo è Faccia da Mostro, e chi vuole raccontare la sua storia deve innanzitutto scendere a patti con l'impossibilità di ricostruirne fino in fondo le vicende. Non si sa neppure di preciso quanti scandali, quanti misteri, lo vedano attore protagonista, seppur sempre defilato; sarebbe ingenuo sperare di restituirne davvero un ritratto. Il primo ostacolo che si pone di fronte al giornalista alle prese con un simile oggetto di indagine è quindi la frustrazione: la consapevolezza di non poter arrivare al cuore della verità. È possibile solo avvicinarsi, avventurarsi in territori sempre più oscuri, consci di essere destinati a non giungere mai alla meta.

Questo dato di partenza si porta dietro la necessaria rinuncia a un'impostazione strutturale più ordinaria, più consueta per il lettore. Una semplice ricostruzione cronologica avrebbe avuto di certo il pregio della linearità, ma sarebbe stata del tutto inadatta per questo libro. Ci sono personaggi che pretendono di essere raccontati a modo loro, e Faccia da Mostro è di certo uno di questi. Da qui la scelta di inquadrarlo come lo inquadra la storia stessa del nostro Paese: istantanee di tempi e luoghi diversi, frammenti di memoria

che vanno a comporsi tra loro magari anche a intervalli di anni, se non di decenni.

Tutti i fatti riportati, compresi le dichiarazioni e i documenti che sono citati in questo libro sono contenuti nei fascicoli giudiziari prodotti sul tema.

Per quanto sembri incredibile, questa è una storia vera.

Roma, aprile 2021

Capitolo 1

Contiene le foto promesse

È piccolo di statura, il boss, e per questa sua caratteristica nell'ambiente della 'ndrangheta lo chiamano il Nano. È anche un modo per distinguerlo da altri suoi omonimi di Reggio Calabria, perché nella punta dello Stivale, quella che guarda alla Sicilia, i componenti della famiglia Lo Giudice sono tanti, e quasi tutti hanno avuto a che fare con le cosche. Nino Lo Giudice è un pezzo grosso: non sarà imponente a livello fisico, ma la sua statura criminale è riconosciuta. È lui a fare da cerniera fra determinati segmenti della 'ndrangheta e figure riconducibili ai servizi segreti. Personaggi oscuri, che hanno avuto un ruolo in affari illegali e in omicidi eseguiti dagli uomini dei clan. Adesso il Nano collabora con la giustizia, e per lo Stato può diventare una risorsa preziosa: ha un immenso bagaglio di conoscenze sulle dinamiche interne alla 'ndrangheta e, come raccontano altri suoi compari, custodisce informazioni scottanti sulle relazioni esterne dei boss calabresi con ambienti istituzionali.

Sono state proprio queste sue “relazioni pericolose” a fargli incontrare un uomo «caratterizzato da un significativo inestetismo ad una guancia» come segnala il 29 novembre 2012 Gianfranco Donadio, il magistrato che sta indagando su quest'uomo misterioso su mandato che

gli era stato conferito dall'allora procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso. Nella cerchia dei membri della 'ndrangheta viene indicato come un poliziotto, una figura pericolosa, particolarmente riservata e cauta. Un sicario cocainomane. Si parla di una deturpazione al volto, «come se la carne fosse stata mangiata».

A due settimane dal Natale del 2012, Nino Lo Giudice viene fatto sedere davanti a Donadio. Il collaboratore di giustizia si accomoda, si scioglie un po', si prende il suo tempo per mettersi a proprio agio. E poi inizia a raccontare la sua storia criminale. Fino a quando si tratta di 'ndrine, il Nano ha un atteggiamento assolutamente disteso, molto attento alla descrizione dei fatti, alla ricostruzione di come nasce e si evolve il suo gruppo criminale a Reggio Calabria.

Del resto, in passato ha già affrontato interrogatori e controesami assai spinosi, non solo su questioni e delitti legati al suo operato personale, ma anche sulla responsabilità e il coinvolgimento di suoi congiunti, primo fra tutti il fratello Luciano. Insomma, non si ferma neppure quando le indagini vanno a scavare nella carne viva della sua stessa famiglia. Riferisce persino dei contatti che lui e Luciano avevano con membri della magistratura e delle forze dell'ordine.

Sempre tranquillo, rilassato. Per un'ora e mezza parla delle dinamiche della sua famiglia in senso anagrafico, che è particolarmente ampia: un padre ucciso, un fratello ammazzato, parenti arrestati. Il clima è quasi di autocelebrazione.

Ma poi il raggio dell'indagine si allarga. I riflettori si spostano dalla famiglia ad altri personaggi, esterni alla 'ndrangheta. E adesso il Nano non è più a suo agio. Nuota in acque troppo profonde, poco sicure. Lontano dalla riva.

«Ve lo dico dopo»

Il magistrato ha approfittato della prima fase più distesa per osservare e valutare, per percepire le sfumature. Adesso è il momento di attaccare. Gli chiede dei carabinieri Antonino Fava e Vincenzo Garofalo, uccisi nei pressi dello svincolo di Scilla sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria il 18 gennaio 1994. È sicuro che Lo Giudice abbia qualcosa da dire, perché in precedenza un suo complice aveva rivelato che in quell'agguato c'era la mano di componenti esterni. «Dovevamo fare come quelli della Uno bianca» aveva affermato il compare. Un'espressione che non può non colpire qualsiasi uomo di Stato, e quindi il magistrato nel frattempo aveva avviato altre linee d'indagine, effettuando un'analisi comparativa con altri delitti. «Tra gli identikit raccolti ve ne erano taluni sostanzialmente uguali e riferiti alla strage di Capaci e agli omicidi della Uno Bianca».

Insomma, si intravedono i fili di un arazzo di complicità e commistioni criminali. Ogni nodo, ogni brano di tessuto va immediatamente a collegarsi in un quadro molto più complesso. Appena viene toccato l'agguato ai carabinieri l'atteggiamento di Nino Lo Giudice cambia di colpo. Si irrigidisce, dice che non sa nulla di quel duplice omicidio. Il magistrato non lo forza. Si ferma. Verbalizza. Ed è qui che qualcosa si accende nel Nano. Durante la lettura del verbale riassuntivo dell'interrogatorio, il boss compie un gesto ben preciso, che potrebbe a prima vista sembrare quasi un moto di stizza, ma che a occhi esperti assume un altro significato. Mentre l'ufficiale di polizia giudiziaria legge piano piano il verbale, Lo Giudice muove la mano, fa roteare l'indice aperto come se avvolgesse qualcosa. E il